

La diffusione delle opere del grande dirigente comunista

# GRAMSCI NEL MONDO

Intervista al compagno Franco Ferri, direttore dell'Istituto Gramsci - Sempre più numerose le traduzioni delle « Lettere » e le antologie - Un massiccio programma di pubblicazioni in Francia - Entro il '74 l'edizione critica dei « Quaderni »

L'Istituto Gramsci è certamente l'osservatorio migliore per valutare il grado e il livello di diffusione degli scritti di Antonio Gramsci nei vari paesi. E non è solo un osservatorio: in realtà fanno capo all'Istituto tutte le richieste di traduzione ed è con l'Istituto che i « sabili » sono tutti i contatti preliminari necessari per studiare, discutere e definire le dimensioni e i contenuti delle scritte antologiche, diverse da paese a paese, o la priorità nella traduzione delle singole opere. In questa intervista all'Unità il compagno Franco Ferri, direttore dell'Istituto Gramsci, offre un quadro complessivo della diffusione degli scritti di Gramsci nel mondo.



In quali paesi e in quale lingua è tradotto Gramsci?

Gramsci è ormai, direi da anni, conosciuto in buona parte del mondo tanto per le « Lettere dal carcere », quanto per gli scritti politici anteriori all'arresto e per i « Quaderni ». Le « Lettere » hanno sempre costituito la « prima introduzione » a Gramsci, e inizialmente, fin verso il 1956, hanno costituito il testo più largamente noto. Per una piena valutazione del valore dei « Quaderni » era del resto necessaria anche una più aperta disponibilità alla riflessione critica sul marxismo e allo sviluppo originale del patrimonio teorico del movimento operaio. Comunque, scelte antologiche dai « Quaderni » si sono avute anche prima della metà degli anni cinquanta, riprese e ampliate nel corso degli anni sessanta. In Francia, per esempio, grazie alle Editions Sociales, le « Lettere dal carcere » sono state rese accessibili fin dal 1953, e una visione d'insieme dell'opera gramsciana è stata fornita dal sostanzioso volume di opere scelte pubblicate nel 1959: queste due iniziative sottolineano l'interesse che il partito comunista francese nutre da lungo tempo per il pensiero di Gramsci.

Traduzioni delle « Lettere » e di « Opere scelte », esistono in Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Repubblica democratica tedesca, Romania, Ungheria, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Israele, Grecia, Spagna, Portogallo, Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Stati Uniti, Messico, Brasile, Argentina, Giappone, Australia. Il quadro, per quanto concerne la conoscenza degli scritti, va molto ampliato, perché i testi circolano in tutti i paesi compresi nell'area linguistica delle singole traduzioni.

Quali sono le iniziative più recenti e significative?

Stiamo lavorando o collaborando per soddisfare una richiesta di traduzione che proviene dai paesi arabi. A parte questa iniziativa, il cui interesse è inutile sottolineare e che d'altra parte presenta problemi di non facile soluzione non solo linguistici ma anche di impatto culturale, voglio segnalare tra gli sviluppi più recenti la scelta delle « Lettere » pubblicate da uno dei maggiori editori statunitensi, Harper and Row, l'ampia e intelligente scelta dei « Quaderni » uscita a Londra per l'editore Lawrence and Wishart e a New York per l'International Publishers, e l'ottima traduzione pubblicata in Francia da Gallimard, sulla base dell'ultima e più completa edizione apparsa in Italia nelle Edizioni Einaudi a cura di Caprioglio e della Fubini.

Alla edizione Gallimard delle « Lettere », l'Unità ha già dedicato un lungo articolo che ne ha sottolineato il valore. Tuttavia in Francia esiste un divario sensibile tra l'ampiezza degli interessi che si esprimono per il pensiero di Gramsci e la quantità dei testi tradotti.

Il divario esiste ed è sensibile, perché, praticamente, a tutt'oggi, oltre alle « Lettere », i testi tradotti sono limitati alla antologia curata, per le Editions Sociales, da Moeet e Monin nel 1959 e successivamente ristampata, a una prima raccolta di « Lettere », sempre edita dalle Editions Sociales, del 1953, a una piccola scelta di testi curati da Texier per le edizioni Sebech, e a un certo numero di scritti pubblicati in vario modo nell'esistenza di una più sistematica conoscenza dell'opera di Gramsci si è aperta la discussione degli ultimi anni intorno a una serie di concetti e giudizi

no ancora altre decisioni. Anche il progetto in quattro volumi è stato superato, per il convincimento che qualsiasi scelta avrebbe finito per risultare inadeguata all'interesse che si ha oggi in Francia soprattutto per i « Quaderni ». E' così maturato il progetto definitivo, che fa giustizia di interpretazioni polemiche del ritardo, constatato nella traduzione.

Il programma dell'edizione Gallimard, elaborato a stretto contatto con l'Istituto, comprende la traduzione delle « Lettere » (già pubblicata); tre volumi di scritti politici del periodo antecedente all'arresto, per circa 1.200 pagine complessive, nella collana « Bibliothèque de Philosophie »; la traduzione integrale degli scritti dell'« Ordine nuovo », e infine la traduzione integrale dei « Quaderni », condotta e riscontata sugli originali.

I primi tre volumi di questo imponente lavoro di traduzione appariranno entro il 1974. Il ritardo nella traduzione mi sembra quindi ampiamente compensato dall'ampiezza dell'impresa e dal risultato oggettivo. Ma non è tutto: le Editions Sociales, d'accordo con l'Istituto Gramsci, lavorano ad una nuova e più ampia scelta di scritti di Gramsci che apparirà tra qualche mese. Sempre le Editions Sociales hanno allo studio un altro progetto di antologia.

Esistono in altri paesi impegni così ampi?

Impegni paragonabili a quello francese non; tuttavia sono già stati realizzati programmi di notevole ampiezza e altri sono in via di realizzazione. Tra i più significativi segnaliamo l'impegno di traduzione in Argentina e in Brasile, e parte in Spagna, dove sono stati tradotti, praticamente per intero, i « Quaderni » secondo la ripartizione dell'editore Einaudi e ora degli Editori Riuniti. Un programma di traduzione di gran parte degli scritti di Gramsci è in via di realizzazione da parte degli editori Lawrence and Wishart, a Londra, e International Publishers a New York. Nuovo impulso a più ampi programmi sta già dando l'annuncio dell'edizione critica dei « Quaderni », che un'equipe di lavoro dello Istituto Gramsci sta portando a compimento sotto la guida di Valentino Gerratana.

Cosa puoi dirci sulle prospettive di pubblicazione di questa attesissima edizione critica curata dall'Istituto?

Il lavoro sui testi è concluso e così pure quello sull'imponente apparato critico. Si sta ora lavorando sulle bozze e si è molto avanti. Ma i vari volumi dell'edizione dovranno uscire contemporaneamente, perché in ciascuno si avranno riferimenti e rinvii a testi o stesure contenute nei volumi precedenti o seguenti. Questa fase di raccordo, fondamentale per l'utilizzazione dell'edizione, è molto laboriosa e molto complessa; pertanto, anche se il lavoro è già nella fase conclusiva, saranno necessari ancora alcuni mesi per portarlo a termine. L'edizione sarà quindi disponibile entro il 1974.

## LA SCUOLA COREOGRAFICA DEL TEATRO BOLSCIOJ DI MOSCA

# DUE SECOLI DI DANZA CLASSICA

Fu il maestro Filippo Beccari a dirigere il primo corso - Un orfanotrofio divenne l'istituto dal quale sono usciti alcuni dei nomi più celebri del balletto russo e sovietico - Un apprendistato che richiede, oltreché doti naturali, una severa disciplina

MOSCA. 3. Il 27 dicembre il Teatro Bolscioj di Mosca ha dato uno spettacolo dedicato al ducentesimo anniversario della fondazione della scuola di coreografia. Questo istituto può essere definito un'eccezione accademica, che ha educato generazioni e generazioni di ballerini. Il resto, quando si parla di scuola non s'intende soltanto un istituto che dà ai suoi allievi i primi elementi del sapere, ma anche un complesso di conoscenze, un indirizzo dell'attività umana. Possiamo quindi parlare del ducentesimo anniversario della scuola di coreografia come di un giubileo della scuola moscovita del balletto classico che è diventata una compenente imprescindibile di tutta la cultura coreografica russa e sovietica.

La storia della scuola del Bolscioj ebbe inizio nell'orfanotrofio di Mosca, ove fu aperto un corso di balletto. Sulle prime il consiglio direttivo dell'orfanotrofio non credeva che il maestro Filippo Beccari sarebbe riuscito a educare buoni ballerini, ma l'orgoglio

di coreografia, messi in scena nel teatro scolastico o nel Bolscioj. Del resto, i biglietti per il suo spettacolo « Favola russa » sono non meno richiesti di quelli dei più famosi balletti della compagnia del Bolscioj. « Ordinata » e « Precisa », come le sue strade e i suoi corsi.

Non è questa la sede per un riesame critico di ciò che è avvenuto tra il 1500 e il 1800, ci interessa invece rilevare il momento in cui la vecchia struttura salta, cioè quando il tradizionale e classico assetto urbanistico della città, che aveva subito le prime modifiche nel momento in cui con i moti risorgimen-

zato e determinato lo sviluppo urbanistico della città. Il capoluogo regionale per oltre 1500 anni (sino al giorno in cui Emanuele Filiberto decise di trasferirvi la capitale del suo regno) è rimasto un borgo contadino, che ha fatto sopravvivere ininterrottamente la struttura della vecchia colonia romana, fondata ai tempi di Augusto. Paradossalmente si potrebbe dire che Torino è una città « inventata », che di fatto per 15 secoli non ha storia. Le vicende legate alla formazione dello stato sabaudo imprimono poi un carattere tutto particolare allo sviluppo di Torino, sino ad esasperare la coincidenza della struttura romana con la definizione della città quale capitale del regno. Su questo modello d'impianto si è creato il mito della « regia Torino », « ordinata » e « precisa », come le sue strade e i suoi corsi.

## Dalla nostra redazione

TORINO, gennaio

Chi è l'assassino? La vittima è lì, nelle 65 splendide fotografie di Giorgio Avigdor, e tutti sono in grado di riconoscerla, anche se le immagini hanno un aspetto insolito, rarefatto, prive come sono di uomini e di automobili in movimento, quasi si trattasse di un anticipo, certamente non intenzionale, dei giorni dell'« Espresso ». Ma non basta descrivere il crimine: gli inquirenti hanno di regola l'obbligo di indagare, per cercare di individuare gli autori materiali del delitto ed i loro mandanti. La metafora, in chiave di « cronaca nera », ci è stata suggerita leggendo il catalogo della mostra organizzata dalla « Fondazione Agnelli » che con questo titolo, « Entrare a Torino », intende avviare una documentazione fotografica sulla città, quale occasione di dibattito.

Enrico Nori e Giorgio Bertoldi, nella nota introduttiva che accompagna il visitatore della rassegna, tra le numerose citazioni usate, ne infilano una anche di Gilbert K. Chesterton, il quale, in uno dei racconti di Padre Brown, fa commettere un assassinio

del potere si trasferisce dalle ristrette case nobiliari e militari alla nascente borghesia industriale, cambia radicalmente. Siamo nella metà del 1800: la maglia urbanistica della Torino ricalcate grosso modo l'impianto della antica colonia romana, si sfalda nel momento in cui viene introdotto, con gli ampliamenti di quegli anni, il sistema a raggiatura. Lo sviluppo industriale avvenuto tra la fine dell'800 e l'inizio del nostro secolo, travolge ogni ordine, sia pur formale, dello sviluppo della città. L'espansione avviene a maglie irregolari che si diramano in ogni direzione; nel disordine più completo si insediano industrie frammentate ad abitazioni ed attrezzature. Il primo esponente del 1908 sancirà questo disordine proponendo, anzi, a dilatarlo in futuro, praticamente sino ai giorni nostri.

La città contava allora 100 mila abitanti con circa 40 mila operai addetti all'industria; il piano ignorava totalmente questa realtà destinata ad accentuarsi durante il periodo della prima guerra mondiale, massima espansione negli anni precedenti la crisi del 1929. La FIAT di quegli anni, attraverso i processi di concentrazione industriale aveva raggiunto dimensioni gigantesche con i suoi sessantamila addetti. La sua forza economica e finanziaria (è nel '27 che viene fondata la più grande holding italiana, l'IFI FIAT) è intimamente legata al regime fascista, ed è in grado di disporre come meglio crede, senza alcun patteggiamento con l'amministrazione pubblica, l'uso del territorio. Come dimenticare l'insediamento dello stabilimento di Mirafiori addossato irresponsabilmente all'ospedale per i tubercolotici « San Luigi »? La ciminiera della centrale termica della grande fabbrica di automobili (inaugurata da Mussolini) irrorava tutta la zona del sanatorio, i cui padiglioni erano esattamente sotto i venti ai fumi degli scarichi nocivi. Tutto ciò accadeva contemporaneamente allo sventramento ed al rifacimento di via Roma, su progetto di Piacentini, quasi a simboleggiare, nella città dove aveva operato Pagano (realizzata tra l'altro di Palazzo Giuliano, in corso Vittorio Emanuele, primo esempio di architettura funzionale) la severa scottatura subita dall'architettura moderna italiana.

Le vicende urbanistiche di questo secondo dopoguerra seguivano la falsariga degli anni precedenti. La fase della ricostruzione e quella della restaurazione capitalistica sancivano con il piano regolatore adottato nel 1956 questa linea. Era un piano nato all'insegna del più vergogno-

si compromessi, costellato da gravi scandali. La cultura ufficiale di Torino condizionata totalmente dalla potenza industriale e finanziaria della FIAT, non muoveva un dito. Il saccheggio urbanistico veniva consumato alla luce del sole, con il plauso della « Stampa » sempre sollecita a criticare e a ironizzare su coloro che osavano intralciare con delle chiacchiere la spinta economica e produttiva. Sull'altare della espansione industriale è stato sacrificato tutto: sino alla proposta avanzata dalla Fiat (e siamo nel 1969, non un secolo fa) di costruire baracche destinate a ospitare i lavoratori immigrati al nord.

Nelle 65 fotografie di Giorgio Avigdor, presentate nella mostra allestita dalla Fon-

zione Agnelli, si ha una parziale ma impressionante immagine di ciò che è oggi Torino: si tratta di un itinerario intorno alla città, delle quindici principali entrate che immettono nella città. Concordiamo con i presentatori quando affermano che « è giusto chiamare brutto e squallido ciò che ha una destinazione univoca: i bisogni primari sono certo tali, ma sarebbe assurdo pretendere che essi siano tutti i bisogni ». Eppure scrivono Nori e Bertoldi — da questa colpa molti non sono immuni ». Senza scomodare Marx e l'urbistica sovietica (« amputata della sua dimensione estetica ») poiché sarebbe stato tagliato « ogni legame con l'avanguardia » ci pare una comoda fuga in avanti la critica da loro formulata nei confronti delle « troppe generiche intonazioni di case popolari o di architettura popolare » che si assolverebbero in Italia, mentre si rinuncerebbe alla « ricerca di una forma artistica », alla « prospettiva di una realtà in cui l'uomo possa esprimere se stesso e ritrovare gli altri nelle cose che lo circondano; dunque la ricerca di una anticipatrice di un sistema di rapporto più umano ».

Questo discorso sulla « forma artistica » è tanto più discutibile se si considera lo scopo delle mostre che la Fondazione Agnelli intende allestire. Esse « non mirano certo a fornire conclusioni o a fare denunce. Sono piuttosto suggestioni per indicare come la tranquillizzante indifferenza di un capo espiatorio sia un atteggiamento riduttivo e snaturante. Qui, semplicemente, si cerca di indirizzare una strumentazione che possa servire a ripercorrere un certo iter culturale; cioè possa far riscoprire certe idee e metterle in crisi; altre che possa verificare certe ipotesi e sollecitare la critica nazionale. E' una occasione per rivedere processi collettivi e percorsi individuali attraverso situazioni e, insieme, si sono formati certi criteri di giudizio ». Seguendo questo metodo i due presentatori della mostra giungono a vedere somiglianze tra le nostre città (Torino in particolare) e la Dublino di Joyce, « simbolica commistione di itinerari e di ricordi, di coscienza e di topografia, di luoghi e di inconspicui ».

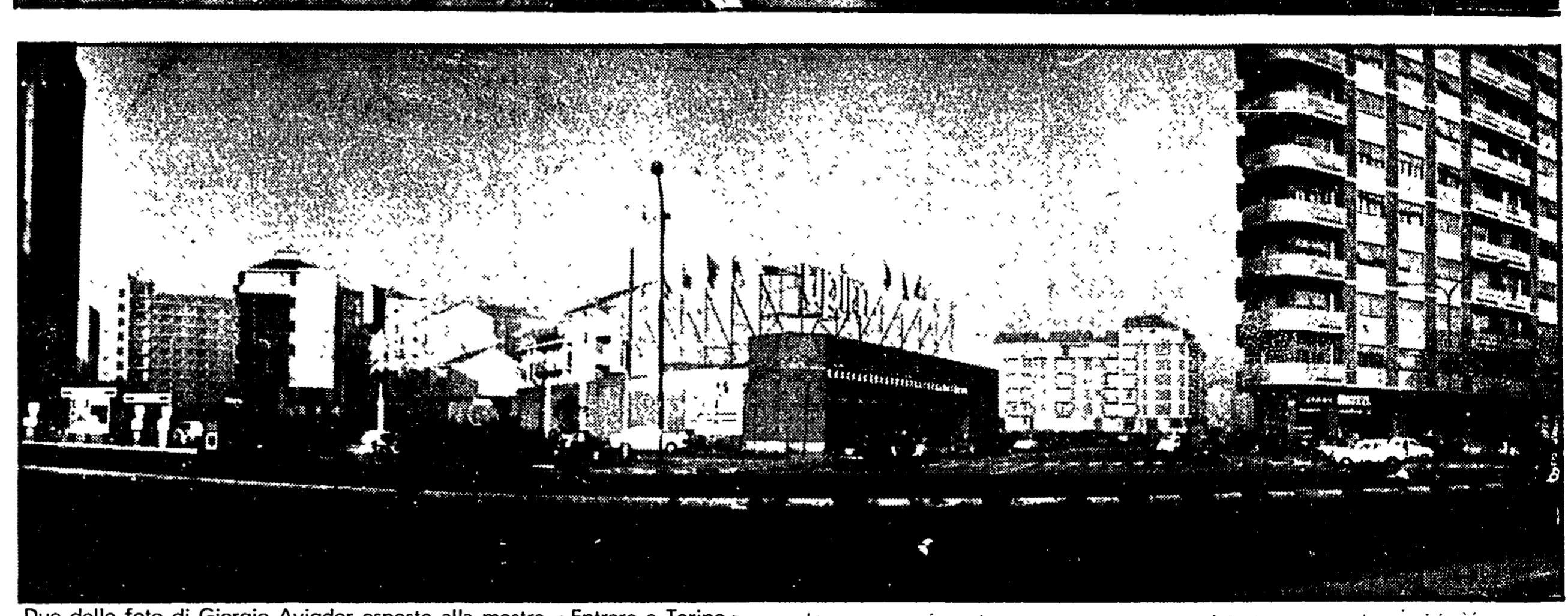
Mostre, dibattiti politico-culturali: staremo a vedere se i profeti della Fondazione Agnelli spingeranno sino in fondo la loro operazione presentando il famoso postino (che hanno contribuito a nascondere) addirittura in veste di inquirente.

Diego Novelli

# Il saccheggio urbanistico in una mostra fotografica della Fondazione Agnelli

# Ingresso a Torino

Le immagini di Giorgio Avigdor offrono una documentazione impressionante dello stato in cui è ridotta la città — Un viaggio nella bruttezza e nello squalore — Eppure i presentatori della rassegna fingono di non vedere le responsabilità e sostituiscono discorsi sofisticati alla analisi e alla denuncia dei processi speculativi indotti dalla politica della FIAT



Due delle foto di Giorgio Avigdor esposte alla mostra « Entrare a Torino »

**E' morto Strauch l'attore che interpretò Lenin**

MOSCA. 3. Lutto dello spettacolo sovietico per la morte dell'attore Maksim Strauch, scomparso all'età di quasi 74 anni. Il nome di Strauch è legato a una duplice, importante e lunga attività teatrale e cinematografica. Amico d'infanzia di Eisenstein, partecipò alle prime esperienze teatrali d'avanguardia del regista, e fu suo assistente per i capolavori del «muto»: da Sciope alla Corazzata Potomkin, da Ottobre alla Linea generale. Sulle scene, si distinse tra gli interpreti delle commedie satiriche di Matakovski La cimice e il bagno, proposte da Meyerhold in rappresentazioni memorabili quanto contrastate. Più tardi, si specializzò nell'incarnare i grandi protagonisti politici dell'epoca, finché gli fu affidata l'avanzata parte di Lenin, in opera sia di teatro sia di cinema.